

UN LIBRO DI LENIN

La questione agraria

Non deve far meraviglia che una scelta degli scritti di Lenin sulla questione agraria nel 1905-1907 sia stato riservato un intero volume (\*), se si abbiano presenti la grandiosa portata assunta in quegli anni dal movimento contadino russo e l'ampiezza delle discussioni delle polemiche a proposito della sua natura e delle prospettive del suo sviluppo.

Senza contare le argomentazioni grossolane ma meno insidiose portate dalle forze più reazionarie del paese per giustificare la repressione sanguinosa scatenata nelle campagne, molte false posizioni di principio e di tattica sostenute, al di fuori e al di dentro del partito socialdemocratico russo, dai gruppi politici interessati a dirigere l'azione delle masse contadine facevano ostacolo alla ricerca e all'affermazione di una giusta impostazione del problema agrario.

In quegli anni la Russia era un paese straordinariamente arretrato, dove il servilismo era roccia di vita nelle campagne, dove i vecchi rapporti feudali davano un'impronta inconfondibile al soffocante apparato burocratico del regime zarista. Un capitalismo ancora giovane, già abbastanza sviluppato nelle città, aveva cominciato a penetrare nelle campagne strappando alle comunità contadine gli appezzamenti (frakki) più fertili e più rispondenti alle esigenze dell'azienda moderna, ma nel complesso aveva appena intaccato le strutture sociali preesistenti. Il movimento contadino non era diretto contro le basi dell'economia mercantile e dell'ordinamento borghese, ma, come del resto in ogni altra società capitalistica, era diretto contro la «casta superiore» dei grandi proprietari fondiari.

La vittoria completa dell'insurrezione contadina può soltanto creare il baluardo della repubblica democratica borghese in seno alla quale si svilupperà, per la prima volta nella maniera più netta, la lotta del proletariato contro la borghesia.

L'operaio russo, l'autentico «uomo dell'avvenire», che non si illudeva di poter scavalcare tutta una fase dello sviluppo sociale, di poter abbandonare la lotta democratica per la lotta socialista, doveva tendere la mano all'«indispensabile compagno di viaggio della rivoluzione democratica» e, soltanto dopo una lotta vittoriosa «contro il funzionario e il grande proprietario fondiario assieme a tutti i contadini, anche agitati e medi», avrebbe potuto iniziare con fiducia la grande battaglia contro tutta la borghesia, assieme al proletariato rurale.

contadina, pur vincolata a tutto il sistema feudale e gravata enormemente dall'imposizione delle corvées. Ma conseguenze non meno gravi aveva la posizione dei menscevichi, per quanto essi sembrassero riconoscere i termini storici della lotta. Il loro programma di municipalizzazione, che fu approvato in più congressi del partito socialdemocratico e costituì un fatale elemento di debolezza nella rivoluzione del 1905-1907, celava sotto il velo delle inconsistenti giustificazioni revisioniste la tendenza a frazionare il movimento d'occupazione delle terre e a dissociarlo dalla democratizzazione dell'apparato burocratico centrale. In definitiva, tanto gli uni che gli altri giungevano a soluzioni che paralizzavano lo slancio insurrezionale, compromettevano, come compresero nel 1905-1907, l'esito della rivoluzione borghese e rimettevano la trasformazione capitalistica dell'agricoltura nelle mani dei grandi proprietari fondiari, i quali avrebbero compiuto dall'alto, alla maniera prussiano-junker, con estrema lentezza e a prezzo di sacrifici inenarrabili per le masse contadine.

Alla fine del 1907, quando la rivoluzione ormai vinta aveva colaudato ogni teoria e lasciava l'eredità di una grande esperienza di lotta, Lenin indicava nella politica agraria di Stolypin, che favoriva il saccheggio delle comunità contadine da parte dei kulak, i primi passi di una «epurazione delle terre» alla maniera prussiano-junker e riproponeva, suffragando di prove ancor più evidenti le sue vecchie tesi, la revisione generale del programma agrario socialdemocratico.

«O la riforma agraria di Stolypin o la nazionalizzazione rivoluzionaria contadina». E il contadino russo, che Lenin ascoltava anche dall'estero, studiandone attentamente le aspirazioni e le tendenze che affioravano nelle risoluzioni dei partiti e nei dibattiti alla Duma, si andava appunto orientando verso la seconda soluzione, che scaturiva con forza dalle particolari condizioni storiche della Russia.

SERGIO D'ANGELO



ROMA - Una visione del grande pavese esposto alla Mostra del doni per Stalin e composto dalla migliaia di bandierine che tutti i Circoli U.D.I. d'Italia hanno inviato quale messaggio di riconoscenza e di fiducia al capo dell'Unione Sovietica. Migliaia di donne, delle città come del più piccoli centri, hanno contribuito a questa significativa offerta.

FIGURE DELL'SOO CHE TORNANO D'ATTUALITA'

Gli spavaldi briganti del Lazio con le «ciocie» sempre di bucato

Da Beppe Mastrilli a Fra' Diavolo - Un'acuta osservazione di Massimo D'Azeoglio

Briganti e carabinieri nei sonetti di Gioacchino Belli e nelle incisioni di Pinelli

«Atti di banditismo nel Lazio». Nel prosaico titolo dell'aggevole e mirabile libro di Massimo D'Azeoglio, da buon corretto liberale si scendeva a tanta sciumera: «Patologia sta che i signori assassini giravano per la fiera, alcuni sotto braccio ai borghesi, e portavano il loro uniforme carico di galloni, di medaglie o meglio monete, di catene d'oro di ogni razza. Non vedeva né cherubine, né tromboni, né altre armi apparenti: erano puliti, colla tela delle ciocie di bucato, ed una faccia serena e elementare, come a dire: «Divergenti, buona gente. Non siamo già né lupi né orsi, ci vogliamo divertire anche noi. — E i carabinieri, per il buon ordine (pareva una fatalità) si trovavano sempre nell'angolo della piazza diagonalmente opposto a quello occupato dalla banda».

La divisa del brigante. I briganti d'allora avevano vita facile come quelli d'oggi. Non si nascondevano un gran che, non disdegnavano di mostrarsi in pubblico nella loro divisa d'ordinanza: cappello a pizzo, attorcigliato di nastri, garofani, ciocchie bianche ai piedi, archibugio o tracolla. Stavano sui monti per diporto, ma trovavano comodo anche star nei paesi, come mafiosi letterari, a spadroneggiare e beffeggiare le forze pubbliche. Un piemontese d'origine e la-



BARTOLOMEO PINELLI: «Frascata rapita dai briganti» (acquaforte)

TACCUINO DELL'ASCOLTATORE DI MUSICA

IL PREZZO DELLA COMPETENZA

La conoscenza approfondita dei competenti la spesso pordora loro la freschezza dell'opera d'arte - L'elemento sorpresa nella musica

Contro ogni pretesa «estetica» che la musica si presti docile ai capricci del pubblico occorre sempre tenere ben ferma la distinzione radicale di arte e divertimento, fenomeni entrambi legittimi, entrambi con il loro posto nella vita dei suoni e con la loro funzione nella società umana, e appunto per questo, da non confondere l'uno con l'altro. E occorre ribadire che l'arte è per sua natura difficile, soprattutto quando sembra facile e può allora venire presa per divertimento e quindi perfettamente frastuono; mentre ad essere facile e paziente familiarità. Quella dell'arte che si rivela alla orma con una specie di luce abbagliante e inconfondibile alla quale non si può resistere, è in sostanza una folla per bambini, smentita dalla esperienza; c'è arte che si afferma alla prima e c'è arte che si afferma un paziente approccio (nessuno che per la prima volta un'opera di Wagner riuscirà mai ad apprezzarla pienamente, neanche se

fosse un pozzo di dottrina musicale); c'è arte che alla prima viene sepolta dai fischi (la Traviata, la Norma, il Barbiere di Siviglia) e che più tardi si afferma, e ci sono innumerevoli produzioni di nessun valore che alla prima vengono portate alle stelle (I Goffi, di Stefano Gobetti) e poi muoiono miseramente nel giusto oblio generale. Tutta la storia della critica d'arte (di ogni arte) è esempio di questa paziente opera di scavezzamento del valore dal disvalore, opera a cui sono indispensabili il tempo e la esperienza che proviene dalla frequenza di controlli e confronti. La critica — udiamo affermare l'autunno scorso al Congresso veneziano del P.E.N. Club — dev'essere il baluardo del vero valore delle opere contro i capricci delle folle. E lo è, in un'epoca di «sorpresa», più duramente fustigato l'isolazionismo bizantino della letteratura contemporanea, il suo rifugiarsi nella torre d'avorio dell'arte per l'arte, in un'epoca di «sorpresa». Cioè premesso, è anche bene riconoscere che questa conoscenza approfondita (la cosiddetta «competenza») che è necessaria per valutare un'opera d'arte, non è un prezzo abbastanza caro che costituisca il rovescio della medaglia; questo prezzo è il fatto che, attraverso la conoscenza approfondita, l'opera d'arte perde la sua freschezza. L'abitudine crea un certo punto la sazietà. I colori si appannano, lo svolgimento è previsto e risaputo e allora l'interesse scemba. Ciò è vero soprattutto per le arti che si svolgono nel tempo, che sono le più suscettibili di quel fenomeno negativo che è la noia; di un quadro o di una scultura, per tutti che siano, non si sente dire che sono noiosi; una breve poesia lirica può magari essere incomprendibile, ma è difficile che si possa dire noiosa; invece a proposito di un'opera di musica una sintonia o di un'opera in quattro atti è giudizio comunissimo.

La gioia della «scoperta»

La musica è l'arte che più di ogni altra si presta alla ripetizione di un'opera d'arte, e questa ripetizione di un'opera d'arte, in un'opera di Beethoven o di un'opera di Stravinskij, non è un'opera di ripetizione, ma è un'opera di «scoperta». La musica è l'arte che più di ogni altra si presta alla ripetizione di un'opera d'arte, e questa ripetizione di un'opera d'arte, in un'opera di Beethoven o di un'opera di Stravinskij, non è un'opera di ripetizione, ma è un'opera di «scoperta».

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Compositori dell'80

Insistendo in un uso che ci suggerisce di non dimenticare la «memoria» e l'«adempimento» l'armonica ha organizzato un concerto dedicato tutto a musica contemporanea, con un programma messo assieme e giustificato da ragioni quasi anagrafiche. Dopo i concerti-quadri nei quali ogni tanto vengono relegati i compositori giovani, questa volta i presentati appartengono invece ad una generazione che non ha certamente bisogno di pomeriggio-prologo: quella dei musicisti nati settant'anni fa. Si tratta dunque di compositori ben noti, chiaramente definiti nella loro posizione storica, almeno ai nostri giorni, e che non hanno la diffidenza scontrosa del pubblico, né il giudizio impreciso della critica spicciola. Abbiamo riascoltato così la feroce-arcata Sonata a cinque di Malipiero, l'«umistico» stesso Trio di Pizzetti (vivamente applaudito dall'Autore presente in sala) e la secca neoclassica Sinfonia (per clarinetto, pianoforte, tromba e violoncello) di Casella. Di Respighi è stato eseguito il poemetto lirico il tramonto, per voce e quartetto d'archi. E uno dei suoi lavori meno felici e meno rappresentativi. La sua età può aver fatto pensare a qualche maligno benedice, se si trattasse di una presentazione a dispetto. Eccezione fatta per il modo con cui venne accolto il Trio di Pizzetti, la reazione del pubblico non è stata molto entusiastica. Più esatto invece sarebbe parlare di indifferenza piuttosto.

Fiori nella polvere

CINEMA

Nella polvere il regista Mervin

Nella polvere il regista Mervin Le Roy, ad esporsi la colpa di aver creato simili fiori di carta crepa; dopo ben più seri precedenti, il regista di «Io sono un evaso» e di «Confessione di un commesso viaggiatore», si è lasciato andare a un'operazione pasticciata. La tesi era buona: i figli d'ignoti sono bimbi come gli altri e come gli altri hanno diritto ad una vita dignitosa e senza vergogna. Ma per dimostrare ciò, e rifacendosi al nome di una donna veramente esistita e che ebbe a cuore le sorti dell'infanzia abbandonata, si è creato un interminabile romanzo, ben pieno, come si conviene ad ogni epopea di appendice, di «sorpresa» e di «colpi», a ondate successive.

Concerto Kranhals

Il direttore svizzero Alexander

Il direttore svizzero Alexander Kranhals, ha ottenuto domenica un discreto successo presso il pubblico dell'Argentina sia per virtù delle musiche arcinote che ha diretto che per il particolare clima euforico del primo giorno dell'an-

UNA CURIOSA PAGINA AUTOBIOGRAFICA

Da «I miei ricordi», di Dumas

A colloquio con il gen. Foy - L'autore de «I tre moschettieri» fu scelto come... scrivano - Una penna rifiutata

Il generale Foy abitava in via Monte Bianco, 64. Fu introdotto nel suo gabinetto dove si trovava alla sua storia della Penisola. Quando entrò, egli scriveva in piedi sopra una di quelle tavole che si alzano e si abbassano a volontà. «Siete voi Alessandro Dumas? — mi chiese. — Sì, Generale. — Figlio del generale Dumas, comandante l'Armata delle Alpi? — Sì, Generale. — Mi hanno detto che Bonaparte è stato ingiustamente con lui; e che quell'ingiustizia sia rimasta vittima la sua vedova. — Sì, ma lasciate nella miseria. — Posso esservi utile? — Vi confesso, Generale, che voi siete l'unica speranza nostra. — Come mai? — Vogliate, prima di tutto, leggere questa lettera del signor Danré. — Danré? Lo conosco? — Era un amico intimo di mio padre. — Infatti, egli abita ad una casa da Villers-Cotterêt, dove è morto il generale Dumas. Vediamo che cosa mi scrive. E il Generale cominciò a leggere. — Ditemi allora che cosa volete fare. — Poco... poco... — No, Generale. — Refrattario alle cifre? — Sì, Generale. — Come me! — Sì, ma non importa. Andiamo avanti. Avete qualche nozione di algebra? — No, Generale. — Sapete il latino? — Un poco. — Il greco? — Nemmeno il principio. — Parlate qualche lingua? — L'italiano. — E siete bravo in contabilità? — Un principiante. — La mia ignoranza era palese, evidente, assistomatica. — Ne avevo vergogna e ira. — Era come se mi trovassi al supplizio. — Generali! — esclamò con un slancio del cuore. — La mia educazione è mancata... completamente; e me ne accorgo ogni giorno con una grande vergogna. Ma — aggiunsi finalmente — mi ritarda, e ve ne do la mia parola; e non è lontano il giorno in cui invece di rispondere tanti no, vi risponderò tanti sì... — Benissimo. E nell'attesa che quel giorno spunti, avete da vivere? — Nulla! Nulla! Nulla, Generale. — risposi schiacciato dal senso della mia insistenza. — Il Generale mi guardò con una profonda commiserazione. — Disse. — Non posso però e non voglio, nonostante tutto, abbandonarvi. — No, Generale. voi non potete abbandonarmi solo! Sono un ignorante è vero... — Oh, per questo, anche troppo! — Ma mia madre conta su di me, non ha che mi al mondo. — Detemi il vostro indirizzo, mi disse il Generale — penserò, vedrò quello che posso fare per voi. Sedete a quello scrittoio. — Ubbidii, mentre egli mi porgeva la penna, che gli aveva poco prima servito. — La presi. Era ancora bagnata d'inchostro; la esaminai e glie la restituii. — Ebbene? — Non potrà mai scrivere con la vostra penna. Sarebbe una profanazione. — Egli sorrise. — Siete un gran fanciullo, — disse — eccovene una nuova. — Scrisse; e il Generale mi guardava scrivere; appena ebbi finito, egli applaudì. — Lo guardai stupito. — Siamo salvi! — esclamò il Generale. — Salvi? — Sì, non temete. — E perché? — Avete una bella calligrafia.

Il Papato e i banditi

Contro Garibaldi i briganti pontifici ebbero parecchio da fare. E la cruda restaurazione di Pio manteneva in vita, ai confini, queste bande di masnadieri. Nella valle del Liri, negli Abruzzi e nella piana marsicana, gli sbarramenti dell'esercito borbonico, trovavano asilo in territorio pontificio. Di lì si muovevano in rapida scorribanda. La stampa liberale di tutta Italia si levò ad accusare il Papato di collusione con i fuorilegge, e il Papato rispose, come solito facendo volare i consueti stracci, i brigantucci inutili e artigiani. Gli altri, i briganti più in gamma, videro bene quale fosse la loro via; e andarono ad ingrossare le grosse bande comandate dal Luverà, già colonnello borbonico, operante nell'Abruzzo inferiore, e dal conte borbonico De Christen, presso Frosinone e Veroli. Le bande, nuove venali compagnie di ventura, segnarono dunque il trapasso da un banditismo sporadico e sostanzialmente lucrativo, fuorilegge, e politico. Le armi e gli uomini erano sempre gli stessi; citiamo da rapporti di comandanti dei finanzieri italiani: «Feci molti arresti e requisii non pochi fuorilegge, rinvenuti presso taluni, che sino alla caduta del Governo pontificio avevano servito nella masnada Piccolini...». «I paesi che restano al di là di Tagliacozzo trovansi nella massima desolazione, e povertà, perché continuamente taglieggiati e spaventati da quelle bande dei reazionari, nonostante che molti di questi siano di quei luoghi». «Una banda di circa 200 briganti ha invaso e saccheggiato Cineciviano e S. Martino». «E infine un malizioso tenente; «Opera; pure l'arresto di sei terribili assassini di Spelunca, contumaci da diversi anni; arresto che dalle truppe pontificie fu sempre giustificato assolutamente impossibile». I ricorsi storici si fanno sempre più singolari: anche oggi, a quanto pare, le truppe pontificie giurano che è impossibile l'arresto di certi briganti; in principio di Galles. TOMMASO CHIARETTI